

Incontri



In via Roccaromana, a Catania, ogni mattina passa con il suo carrello una zingara con occhi ardenti. Non è più giovane ma è tenace e trascina un carrello sempre pieno. Pieno di cose che trova nell'immondizia. Gira con il carrello e con attrezzi a punta e forchettone e ganci e bastoni di scopa. Con i bastoni gira e rigira fra l'immondizia e, quando qualcosa le piace o le può giovare, l'afferra con un altro ferro del mestiere. La afferra, la lancia in aria e poi con la faccia soddisfatta la mette nel carrello. Va a caccia di cose non solo per sé, ma anche per gli amici. Così cattura vestiti e scatole e tazze ma anche giocattoli e gomitolini di lana, cuscini sbrindellati e grembiuli, scarpe da uomo e innaffiatoli. Tutto, insomma tutto quello che altri buttano, può continuare a vivere prima della distruzione. La osservo ogni mattina quando accompagno mia figlia all'asilo e so che i suoi cassonetti preferiti sono quel-

PER LE STRADE DI CATANIA IN QUESTE GIORNATE FREDE

La zingara che vive degli oggetti che i borghesi buttano nella spazzatura

GIOVANNA GIORDANO

li davanti ad una casa abbandonata. In quella casa ormai abitano solo uccelli e rami di alberi inselvatichiti e sotto, in un angolo, un vecchio falegname senza denti che continua a onorare il suo lavoro, pure lui ogni mattina. E ci tiene a dire che i lavori grossi non ce la fa più, ma le piccole riparazioni sì, ogni giorno con un pezzo di legno. Zingara e falegname ogni mattina fanno finta di non vedersi e lei sembra un chirurgo per come maneggia i suoi attrezzi. Prima il cassonetto al centro, quello sempre più pieno e poi quelli laterali. Per non faticare troppo a tenere il coperchio alzato, la donna si è inventata un cuneo di legno che si incastra e blocca la

chiusura, così non lo deve sollevare nel tempo della sua ricerca. Il tempo dedicato a scafiare è tanto, mezz'ora almeno perché anche nel fondo sempre c'è qualcosa. Bisogna avere occhi di falco per capire fra grumi di bucce e carciofi e batterie e scope, cosa può ancora giovare. Cerca cose e non da mangiare. Avevo un amico rigattiere a Roma che pure scafiava nell'immondizia per il suo negozio e mi raccontava che lui sempre sapeva in che strade e in quali quartieri andare a rovistare. Nei quartieri ricchi, diceva, non si trova niente. Perché i ricchi non buttano niente. Nei quartieri poveri non si trova niente. Perché i poveri non hanno niente da but-

tare. Si trova nei quartieri dei borghesi, quelli che cambiano vestiti e cose e svuotano le loro case per comprare altro. La zingara a Catania forse lo sa e, come un pescatore che conosce il mare, va nei punti giusti. Pesca e trova i suoi tesori e quando pesca è assorta. Poi scende in altre strade e muove la sua gonnina come un manto. Poi si ferma davanti alla pasticceria Scardaci a chiedere un cannolo. Si muove fra la folla come un'ombra e vive di quello che si butta e ha un'aria selvaggia. La città è piena di uomini e donne come lei che cercano anche da mangiare. Mai visti così tanti come in questi giorni freddi. giovangiordano@yahoo.it



«LA ZINGARA» DI MINO MACCARI

LA SCUOLA E IL PAESE

Storia della giovane insegnante scesa dal Piemonte nel 1876, innamorata dei Faraglioni e della missione sociale dell'insegnante

ENRICO BLANCO

Nell'aula sulla via principale di Trezza, è d'ostacolo alle lezioni il «rumore assordante della strada, continuamente attraversata da tram, da automobili e da veicoli d'ogni sorta».

Il 12 aprile 1915 l'ispettore scolastico evidenziava il «recente» e ingombrante avvento del trame delle automobili, i cui rumori, pur lontani, facevano scattare dal posto gli alunni, più di quanto non facessero gli altri «veicoli» (carrozze, carretti), nonostante i rimproveri di Cristina Ferretti, maestra della seconda mista. Continuava l'ispettore: «Non c'è male per la scrittura! Data l'angustia del locale (in discreto stato ma scarsamente illuminato, col pavimento umidissimo) e l'insufficienza dei banchi, non si potrebbe ottenere di più: nel Dettato 20 sono «idonei», 7 deboli, 11 insufficienti; in Lettura il profitto è un po' scarso; in Aritmetica piuttosto abbondante... e consigliava che l'insegnamento non servisse «semplicemente per rendere il ragazzo più spedito nel calcolo, ma anche per educarne il senso pratico».

Per la prima mista c'era allora un maestro ma, fino al 1909, ormai da quasi 40 anni, alle ragazze di Trezza aveva pensato esclusivamente Lei, Cristina Ferretti, la maestra venuta dal Piemonte (Costigliole d'Asti), appena 16 enne (o, meglio, 17enne, altrimenti non avrebbe potuto insegnare) ad integrarsi fra i pescatori fino al termine della sua vita (1940), al tempo in cui Verga ideava «Malavoglia» e l'amica, protagonista di Fantasticherie, passeggiando fra quegli scogli giganteschi, affermava: «Non capisco come si possa viver qui tutta la vita!».

De Amicis a parte, c'è una ricca letteratura sul maestro, con i suoi problemi economici e la disponibilità verso i ragazzi nella nuova realtà «italiana» ottocentesca: soprattutto non mancano i riferimenti alle condizioni delle maestre, anche in giro per l'Italia, come oggetti d'attenzione sessuale con tutti i seguiti felici e... infelici. E la maestra venuta dal Nord all'ombra dei Faraglioni? A Catania a fine estate 1876 aveva ottenuto la patente di grado inferiore, poi, nel tentativo composito di portare tra i banchi anche le ragazze, era stata nominata «d'ufficio» dal prefetto a maestra

Una foto dei primi del secolo scorso che ritrae il passaggio del tram sul corso principale di Acitrezza



La maestra di Trezza che portò le ragazze fra i banchi di scuola

della scuola femminile di Trezza, così come la 18enne, Maria Mauro, in quella del Castello.

«La Ferretti è molto buona; dev'essere più energica con le alunne irrequiete», sentenziò allora per la conferma al Consiglio comunale l'ispettore, sempre in visita negli anni: «che badi alla posizione della mano quando le alunne scrivono, che procuri di spingere un po' più innanzi l'insegnamento delle letture e della scrittura in 1ª sezione, che nel calcolo mentale si serva degli oggetti come palline, pietruzze, etc.; che dia grande importanza agli esercizi di dettato razionalmente fatti».

Ancora: «il canto dà buoni frutti... E' bene servirsi della ginnastica come mezzo di disciplina e conservare tutti i quaderni delle alunne... Bisogna insistere perché le fanciulle vengano più pulite a scuola... Vi

sono fanciulle povere, figlie di miseri pescatori e la maestra è calma, gentile, serba lodevole condotta morale e la sua opera educativa è efficace.

Giunta tra i Faraglioni al tempo in cui «i maestri avevano difficoltà ad abitare lì e gli alunni non frequentavano», per Lei fu «amore a prima vista» in tutti i sensi: s'innamorò del possidente Vincenzo Ricca e lo sposò (1880) con «ricca» prole.

A Trezza dal suo arrivo per alcuni anni ci fu solo la classe femminile che poi per ben due volte (1885, 1887) si tentò di tagliare per motivi finanziari: la Ferretti con forza fece valere i diritti delle ragazze e propri come nel 1913 quando riuscì ad equiparare il proprio stipendio a quello dei maestri maschi, vincendo il contrasto con il Consiglio comunale (... e le valse L. 1450 di stipendio e L. 612,50 di arretrati). Quel-

l'anno a Trezza, comparve anche la Scuola maschile per emigranti per parlare agli alunni dello spirito d'italianità e della necessità dell'istruzione in vista della prossima legge che sarà votata negli Stati Uniti contro l'emigrante analfabeta (maestro il trezzotto Michele Pellegrino; iscritti 35).

Un'emigrazione diversa cercò invece una maestra del Castello che, chiedendo un congedo, riuscì per settimane a insegnare a Venezia: il tentativo fu stroncato dalle Autorità che fecero la voce grossa! Non sappiamo se mai la nostra Cristina sentì la nostalgia del suo Piemonte. E' certo però che, anche dopo la pensione (1916), quotidianamente non le mancò la visione di quel «mare che non ha paese nemmeno lui ed è di tutti quelli che lo stanno ad ascoltare di qua e di là dove nasce e muore il sole».

DON DE LILLO

Esmeralda assunta

L'inquietudine che viene dallo stare in un mondo senza senso. Dove regna il caos e tutto è possibile. Come andare a piangere e a pregare davanti all'immagine di una bambina senz'atetto, violentata e assassinata, che appare come un angelo sui muri del Bronx. È lei «L'angelo Esmeralda» del nuovo libro di Don De Lillo in cui sono raccolte nove storie scritte nell'arco di trent'anni dall'autore di «Underworld», considerato uno dei più grandi scrittori viventi. L'immagine di «Esmeralda Lopez, 12 anni, assunta in cielo» come viene scritto facendo un errore ortografico dal writer che disegna su un cartellone un angelo con una felpa rosa e un paio di Air Jordan bianche, alimenta la superstizione. La folla accorre e «la notizia diventa così potente che non ha bisogno della tv né dei giornali» dice De Lillo entrando nel cuore delle cose. Miracolo o bisogno di consolazione? Quanti fantasmi creiamo nella nostra vita? E nel Bronx De Lillo è nato nel 1936 da una famiglia di origini italiane. In questa sua prima raccolta di racconti (1979-2011) mostra le nostre fragilità e le fa diventare una forza, il terreno della creatività.

CITAZIONI

«La rallegrata» di Pirandello ottica equina del racconto

ZINO PECORARO

Nel corpus delle novelle pirandelliane si trova solo una novella che ha come protagonisti gli animali parlanti. Il titolo - «La rallegrata» - allude al salto «che fa il cavallo come per allegrezza». Ed è quello che fa il cavallo - di nome Nero - quando dopo tanti anni viene a trovarsi davanti al portone della principessa, sua vecchia padrona, morta da poco. Ora, dopo una onorata ed aristocratica carriera, Nero è stato declassato: è costretto a trainare una carrozza funebre, assieme ad altri cavalli, con i quali si intrattiene in amabili conversazioni. La vista dei luoghi, nei quali aveva trascorso una parte importante della sua vita, lo riempie di gioia e quindi si impegna nella rallegrata. Ma la principessa è morta e il carro funebre serve proprio ad assicurare il trasporto della salma. Il servo riesce a calmarlo, perché la rallegrata del cavallo non può essere consentita in un contesto di compostezza funerea. I cavalli non conoscono il significato di tutto l'apparato istituito dagli umani. Fofò, il cavallo parlante, esprime la sua interpretazione dei fatti: «Perché devi sapere che una certa cassa lunga lunga, la trasportiamo anche noi. La introducono pian piano (tutto, sempre, pian piano) entro il nostro carro, dalla parte di dietro; e mentre si fa quest'operazione, la gente attorno si scopre il capo e sta a mirare sborgotta. Chi sa perché! Ma certo, se traffichiamo di casse anche noi, deve trattarsi di spedizione, non ti pare?». Pirandello, «Tutte le novelle», a cura di Lucio Lugnani, vol. II, p. 879.

Nell'ottica straniante del cavallo Fofò il trasporto effettuato dai cavalli si conclude sempre allo stesso modo: «A un certo punto, ci fermiamo davanti ad un fabbricato maestoso, che forse sarà l'ufficio di dogana per le spedizioni nostre. Dal portone si fanno avanti certi uomini parati con una sottana nera e la camicia di fuori (che saranno, suppongo, i doganieri); la cassa è tratta dal carro; tutti di nuovo si scoprono il capo; e quelli segnano sulla cassa il lasciapassare» Pirandello, Tutte le novelle, Ibidem.

Pirandello adopera la tecnica narrativa dello straniamento, secondo la quale una situazione, un fatto vengono presentati non nella realtà naturale, ma in una prospettiva che tiene conto di un presupposto conoscitivo differente: in questo caso - è proprio il caso di dirlo - in un'ottica equina, seguendo i requisiti conoscitivi e la ritualità sociale della società equina. Quello che è abituale per gli uomini - la pomposità e la serietà di un funerale - non sono compresi dai cavalli per i quali questi riti umani sono del tutto inspiegabili. Inutile aggiungere che Pirandello - con questa novella - si riferiva ad un famoso racconto lungo di Tolstoj, Chostomer. Storia di un cavallo, che era stato pubblicato nel 1886, mentre la novella dello scrittore agrigentino risale al 1913. Fofò, il cavallo-filosofo, tira alla fine la morale - come si conviene ad un testo dove gli animali parlano - Se gli uomini, durante il loro servizio, piangono e sono compunti, vuol dire che i cavalli non sono costretti ad immani fatiche: «Solo quando gli uomini piangono, possiamo stare allegri e andar riposati noi altri...».

«LA RELIGIONE A ROMA» DI GIAN LUCA DE SANCTIS

Nella città antica tutto riguarda uomini e dèi

SERGIO CAROLI

Sulla storia della religione romana esistono opere di grande valore: basti pensare a quelle di Paul Wissowa, Franz Altheim, Herbert Jennings Rose, Jean Bayet, George Dumézil, redatte secondo il metodo storico classico. In anni recenti si è andata affermando una lettura antropologica della religione romana a partire da quello che viene definito il punto di vista «emico». Il significato ce lo spiega Gian Luca De Sanctis, ricercatore in Antropologia del mondo antico all'Università di Siena nonché docente al Pontificum Institutum Altioris Latinitatis, autore del saggio «La religione a Roma» (Carocci editore, pp. 191, 15 euro).

«Emico» dice - e il suo contrario «etico» sono due termini utilizzati in antropologia culturale per definire due modi diversi di leggere ed interpretare i fatti sociali. Mentre l'analisi «emica» cerca di defini-

re gli oggetti della sua indagine in accordo con il sistema concettuale della cultura che essa studia, riflettendo dunque la percezione nativa di ciò che viene descritto, l'analisi «etica» adotta invece categorie considerate aprioristicamente universali, trascurando le caratteristiche specifiche della cultura studiata. In sostanza, la prima privilegia il punto di vista dell'osservato, la seconda privilegia quello dell'osservatore. È ovvio che una buona analisi non può prescindere dall'esercizio di entrambi i livelli, «emico» ed «etico», ma il primo è meno scontato, più impegnativo e soprattutto in grado di offrire al ricercatore le scoperte più interessanti.

- Professore, perché quello dei romani è un sistema religioso estremamente difficile da comprendere per noi moderni?

«Il fatto è che siamo portati a leggere ed interpretare le religioni degli altri, compreso il politeismo romano, attraverso la lente interpretativa della no-

stra religione che è il monoteismo. Quindi, a prima vista, la religione romana può sembrarci una religione colma di vuoti. Tuttavia ciascuna di queste «carenze» nasconde un'alternativa, un altro modo di fare, di pensare, di credere, in sostanza quello che gli antropologi chiamano un altro «modello del mondo», che può, forse, aiutarci a comprendere meglio anche il nostro».

- Perché politeismo e monoteismo sono categorie estranee al mondo greco-romano?

«Entrambi i termini nascono in età moderna. Nessun uomo greco o romano avrebbe potuto dirsi politeista, perché non esisteva ancora questa parola. Più semplicemente gli uni avrebbero detto di adorare gli dèi, gli altri di adorare Dio. Politeismo e monoteismo sono dunque categorie interpretative estranee al mondo greco-romano, cariche di tensioni e pregiudizi moderni, e in quanto tali non dovrebbero essere applicate allo studio delle culture

antiche, anche se, mi rendo conto, non è facile trovare termini sostitutivi che siano all'altezza del compito».

- Perché la religione romana è in primo luogo una religione politica?

«Il termine «politico» va inteso in senso etimologico, della polis (città). Si tratta infatti di una religione talmente radicata nella vita della città antica che tutto riguarda gli uomini e gli dèi ad un tempo. La religione è dappertutto. Nelle lingue indoeuropee non esiste un termine comune per indicare la nozione di «religione», perché nelle culture indoeuropee la «religione» non esiste come concetto a sé stante. O meglio, non è, come nelle società moderne, una realtà autonoma, determinata da confini precisi e separata dalle altre (il diritto, la politica, l'economia ecc.). Non dobbiamo dimenticarci che l'autonomia del politico è una conquista tutto sommato recente».